

G. B. BIAVASCHI, *La moderna concezione filosofica dello Stato*. Società editrice « Vita e Pensiero », Milano, 1924. Vol. II, serie seconda: Pubblicazioni della Università cattolica del s. Cuore. In-8° di pagine XII-472.

Siamo lieti di presentare ai nostri lettori questa magistrale opera che già ha raggiunto in breve tempo la terza edizione e che ha raccolte le lodi di autorevoli studiosi e di riviste importanti, prima fra le quali ebbe a darne lusinghiero apprezzamento la *Civiltà cattolica*.

Essa poi si presenta oggi in una singolare attualità. Corrono sulle bocche di tutti dottrine strane sulla funzione e sulla natura dello Stato e anche non pochi cattolici abboccano all'amo di queste asserzioni e di queste dottrine, la cui fonte non è una sola per quanto tra queste infiltrazioni la più frequente sia la hegeliana, ma il cui effetto è uno solo, rimettere a nuove concezioni vecchie in fatto di statolatria. Rimettere appunto di fronte agli errori moderni la antica dottrina nostra sullo Stato; mostrarne tutta la solidità e la importanza; giustificarla di fronte alle nuove obiezioni, ecco lo scopo di questa opera.

Infatti accade spesso che nella filosofia statale, sotto veste nuova, vengano affermati degli errori grossolani che, dalla sana filosofia, erano da gran tempo superati. Così, la pretesa che lo Stato sia la fonte suprema del diritto e la sua volontà la ragione ultima del giusto e dell'ingiusto; che l'opera dei pubblici poteri debba sempre più sostituirsi alla privata iniziativa; che la grandezza della patria si fondi sulla forza materiale, sulla baionetta e sul cannone. Ond'è che dei principii filosofici che devono presiedere ad una ben ordinata attività statale pochi si curano, o si curano solo per combatterli, per dichiararne l'inutilità, l'impotenza rispetto alla realtà della vita. In tale guisa, quasi senza avvedersene, si prepara la rovina dell'ordine sociale. Lorchè manca il senso del dovere, l'ubbidienza alle leggi ed ai poteri costituiti, il rispetto reciproco fra i cittadini, ogni convivenza ordinata diventa impossibile. Ma questa connessione di diritti e di doveri presuppone necessariamente l'ordine etico-giuridico. Ora, se lo Stato si proclama laico, ed ai principii del laicismo ispira l'opera sua, questi presidii dell'ordine sociale cadono inesorabilmente per far posto al diritto del più forte: all'anarchia dei rapporti interni, alla violenza ed alla sopraffazione in quelli internazionali. Per risolvere i gravi problemi che ne sospingono e additano allo Stato la vera missione, urge adunque riaffermare i principii informativi della filosofia statale. Il soggetto, per quanto antico, non è privo d'attualità e d'importanza, anzi di fronte al fallimento delle moderne teorie materialistiche, acquista un interesse tutto particolare. L'analisi critica delle dottrine avverse permetterà di studiare a fondo l'importante questione, di abbracciarla in tutta la sua ampiezza, e mettere in luce un complesso di problemi che reclamano imperiosamente una soluzione. Se l'esame critico circa la natura e la finalità dello Stato, da molti, è posto in oblio come cosa d'altri tempi, non toglie nulla alla sua estrinseca bontà. Per lo contrario, le stesse aberrazioni valgono a ricondurre le menti sul retto sentiero. Ce ne rende testimonianza l'ora grave che volge. Una volta ancora si sente vivo il bisogno di affermare gli eterni principii del diritto e della giustizia. Senza un ordine superiore, che non è il frutto della cultura ed ogni civiltà deve conformarsi, si avrà il regresso e la barbarie. Alla scuola dolorosa dell'esperienza tutte le menti rette si sentono spinte verso questi sommi veri, che dalla moderna cultura furono così allegramente derisi.

Auguriamo che col trionfo del diritto sulla forza, esca purificata e ripiena di nuovo vigore anche la filosofia dello Stato. Questo e non altro è il movente che c'induce a portare l'umile nostro contributo alla grande opera di restaurazione. Se tali problemi si affermano praticamente nella vita di ogni giorno, la loro solu-

zione va ricercata nel campo dello spirito più che in quello della materia. Nel campo della speculazione, cioè della filosofia, invitiamo perciò quanti s'interessano dell'importante questione. La novità filosofica non è lo scopo dell'autore, bensì lo studio accurato dei problemi presenti alla luce del passato, opponendo, ove occorra, le antiche verità ai nuovi errori. Possa questo modesto lavoro contribuire al trionfo della verità per la quale unicamente fu scritto.

Noi raccomandiamo caldamente la diffusione di quest'opera ai nostri lettori, e soprattutto ai giovani, specialmente a quei giovani e a quanti con loro si occupano di politica. Conoscere la dottrina cattolica è la migliore difesa della Chiesa, la più efficace prova della sua origine, il miglior mezzo per cooperarla nella difesa delle anime.

P. G.

P. EMILIO CHIOCCHETTI, *Un filosofo poco noto: Il P. Giovenale Ruffini*. Estratto dagli Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati. Serie IV, volume VI, Rovereto, 1923.

Una bella figura di pensatore e di asceta che il P. Chiocchetti ci fa scendere dai monti del suo Trentino, in questi tempi — ci dice, con una cert'aria di rimprovero — che sono pieni di rievocazioni, e di tante meno degne. Ma di chi mai la colpa se il p. Giovenale Ruffini di Anaunia in Val di Non, non uscì mai, dopo morto, da quelle venerande biblioteche, quasi lieto dell'aria che solo lassù poteva trovare sempre pura? Il p. Chiocchetti ci ricorda una memoria del dott. Gnesotto, l'unica di carattere filosofico esistente sul Ruffini, pubblicata nella *Rivista italiana di filosofia* del 1898, dove si raffronta il nostro filosofo al Malebranche; col risultato di notevole diversità e indipendenza tra i due, — che pur furono contemporanei, essendo il Ruffini nato nel 1635, morto nel 1713. Il raffronto era già stato fatto dal Rosmini nel *Nuovo saggio*, dove, a proposito del problema del Malebranche, scrisse: « Un italiano meditava contemporaneamente (al Malebranche e al Tommasini) le cose stesse, voglio dire il p. Giovenale dell'Anaunia, nel Tirolo italiano. Questo cappuccino, dottissimo, poco conosciuto, pubblicò un libro scritto in latino, dove proponeva appunto il sistema, che sotto la elegante penna di Malebranche, levò sì grande rumore pel mondo: e io debbo dire, per amore del vero, che avendo io messo a confronto le due opere, ho ritrovato che in quella del p. Giovenale la dottrina vi è presentata con assai maggiore ampiezza e moderazione. L'autore non ignora e non trapassa le difficoltà da me accennate contro il Malebranche: restringe ed acconcia il significato delle sue espressioni per modo che nulla in quelle pugna colla tradizione della cattolica verità, e procede per la via battuta dai Padri, cercando continuamente di conciliare ciò che insegna sopra di ciò S. Agostino coi sentimenti di S. Tommaso ». Ed il Rosmini, in una lettera al Manzoni lo citava pure come il probabile iniziatore del platonismo che era, ancora ai suoi tempi, diffuso nel Trentino.

Ma quanto ai rapporti col Malebranche il p. Chiocchetti concorda nel giudizio del Gnesotto, e mostra qual fosse l'atmosfera culturale in cui si formò la mente del Ruffini, ignaro di cose classiche e moderne, neppure lontanamente toccati da quei problemi che pur avevano suscitato le speculazioni d'un Cusano, d'un Böhme, d'un Bruno, nè dalle scienze di Copernico e Galileo, lui che crede ancora ai quattro elementi, alle dignità cosmiche, all'incorruttibilità degli astri e delle sfere. I suoi maestri sono S. Agostino, S. Tommaso e S. Bonaventura, specialmente quest'ultimo, da cui, sostanzialmente, non si distacca se non per aver ampliato la sua base sistematica. E pur tuttavia tant'era la forza dei tempi che se il